

VERSO LA CONCLUSIONE IL PROCESSO PAZZO SULLA PRESUNTA TRATTATIVA STATO-MAFIA

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Capite? Scalfaro e Berlusconi, cioè i due personaggi più lontani tra loro di tutto lo scenario politico degli anni novanta. Del resto i Pm hanno mostrato una conoscenza molto superficiale di quello scenario politico, e dunque non c'è molto da stupirsi che possano confondere la sinistra Dc con Forza Italia e cose del genere.

Tuttavia l'aspetto più preoccupante di questa vicenda non sta neanche nelle richieste cervellotiche, o nell'osservazione che non c'è uno straccio di prova a carico degli imputati, e neppure nel fatto che si chiedano pene per delitti che altri processi (a Mori stesso, all'on Calogero Mannino e ad altri) hanno già accertato non esistere.

L'aspetto più preoccupante è l'impostazione dell'accusa. Leggete qui con quali parole il Pm Di Matteo (che ora è diventato uno dei procuratori nazionali antimafia) ha spiegato il senso del processo: «Questo è un processo che punta a scoprire livelli più alti e causali più complesse. Legati non a un fatto criminoso ma a una strategia più ampia».

Che vuol dire? Vuol dire che i Pm di Palermo (o quantomeno Di Matteo, non sappiamo se gli altri si dissociano da questa idea) ritiene che il suo compito non sia quello di perseguire i reati ma di stabilire, con la sua autorità, la verità storica, e poi di sanzionare questa verità con delle esemplari punizioni. In questo modo Di Matteo aggira l'ostacolo principale di questo processo, e cioè il fatto che non c'è uno straccio di prova dei reati contestati agli imputati. Dice Di Matteo, in sostanza: «E che io devo stare lì col misurino a vedere se c'è qualche reato? Io sto più in alto: a me interessano le grandi strategie». Per dirla con parole ancora più semplici, il Pm dichiara in modo esplicito che quello di Palermo non è un processo penale ma un processo politico.

Veniamo al merito della vicenda. Dunque, questo è un processo che è stato avviato dieci anni fa, il dibattito va avanti da cinque anni, si riferisce ad avvenimenti di 26 anni fa, nessuno è in grado di stabilire quanto sia costato ai contribuenti. La tesi dell'accusa è che quando la mafia, all'inizio degli anni novanta, alzò il tiro sullo Stato, compiendo stragi, uccidendo magistrati, leader politici e comuni cittadini, ci fu un pezzo dello Stato (pezzo di governo, pezzo dei carabinieri e pezzo dei servizi



L'ATTO D'ACCUSA

Le richieste dei pm: sei anni a Mancino e zero a Brusca

La procura di Palermo ha chiesto 12 anni di carcere per l'ex senatore Marcello Dell'Utri accusato di minaccia a corpo politico dello Stato nell'ambito del processo sulla trattativa tra Stato e mafia. Più alta la pena richiesta per il generale Mario Mori per il quale i pm di Palermo chiedono 15 anni di carcere. Per gli altri due ex ufficiali del Ros, il generale Antonio Subranni e Giuseppe De Dnno, sono stati chiesti 12 anni di carcere. Per il boss mafioso Leoluca Bagarella i pm Vittorio Teresi, Nino Di Matteo, Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene, hanno chiesto la condanna a 16 anni di reclusione, per il boss Antonino Cinà, entrambi accusati sempre

di violenza e minaccia a corpo politico dello Stato, sono stati chiesti 12 anni di reclusione. Per il collaboratore di giustizia Giovanni Brusca, la Procura ha chiesto il non doversi procedere per estinzione del reato per intervenuta prescrizione. E ancora: per Nicola Mancino chiesti sei anni per falsa testimonianza. Mentre per quanto riguarda Massimo Ciacimmino, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, la Procura sollecita alla mcorde d'assise la condanna a 5 anni di carcere per l'accusa di calunnia e il non doversi mprocedere per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, perché prescritto.

Mettete in prigione Mancino, Mori e Dell'Utri, Le prove? Non servono



segreti) che si adoperò per cercare di frenare queste stragi, ed evitare nuovi morti, trattando con i vertici mafiosi. Scambiò la fine delle stragi con alcuni benefici carcerari, compresa l'abolizione del 41 bis.

Il punto però è che non esiste nessun indizio che questa trattativa ci fu. Anche perché nei processi paralleli a questo di Di Matteo e degli altri Pm palermitani, sono piovute assoluzioni. Il generale Mori, ad esempio, è stato già di-

chiarato innocente. E così Calogero Mannino, ex ministro, che fin qui è l'unico rappresentante del governo che è stato accusato di aver trattato.

Ora uno si chiede: ma se noi sappiamo che non trattò il governo, non trattarono i servizi segreti, non trattarono i carabinieri, ma che diavolo di trattativa fu? E poi sappiamo anche che nessuno dei benefici indicati dagli accusatori fu concesso. Mancano i protagonisti del reato e manca il bottino.

Voi capite che sembra una commedia surreale.

Ma è più surreale ancora perché assieme all'accusa verso lo Stato (e fondamentalmente verso la sinistra Dc) di avere trattato con la mafia, c'è anche l'accusa a Dell'Utri (e quindi a Berlusconi) di avere fatto la stessa cosa, ma, sembrerebbe, con un intento opposto. Perché l'accusa immagina i berlusconiani che trattano con la mafia per destabilizzare la Dc, la quale intanto tratta con la mafia per stabilizzare. C'è da diventare pazzi. Sembra una farsa.

Una farsa, però, fino a un certo punto. Oltre il quale diventa davvero un dramma. E un po' indigna. Indigna per esempio il modo nel quale è stato trattato l'ex presidente del Senato. Nessuno al mondo riesce a capire di cosa sia accusato Nicola Mancino, 86 anni, prestigiosissimo leader democristiano, più volte ministro, ex presidente del Senato. Dicono che non si ricordi di un incontro che forse ha avuto con il magistrato Borsellino, prima che Borsellino fosse ucciso dalla mafia, e che non si ricordi nemmeno di una telefonata di Claudio Martelli, che l'avrebbe messo in guardia su alcuni comportamenti dei Ros che non lo convincevano. Embè?

Si tratta di cose avvenute un quarto di secolo fa. E nessuno sa se l'incontro e la telefonata ci furono oppure no. E comunque, anche se ci furono, furono episodi normalissimi che non c'è nessun bisogno di nascondere.

Eppure i magistrati chiedono che Mancino trascorra sei anni in carcere. Qui c'è poco da scherzare. C'è da avere seriamente paura. Qualche Pm una mattina si sveglia e ha il potere, sulla base di nulla, di riempire di fango un padre della democrazia italiana, e di chiedere, con arroganza, che sia sbattuto in carcere. E per di più questo Pm confessa bellamente che lui non cerca reati, ma "strategie più complessive".

Siamo sicuri che non esistano le condizioni per intervenire, da parte delle istituzioni? Sicuri che sia giusto che un magistrato rivendichi che la sua funzione non è quella di accertare i reati ma quella di processare la politica seguendo sue idee e teorie?

Diceva Piero Calamandrei: «Non spetta alle toghe giudicare la storia di un paese». Già, Calamandrei. Chissà se i Pm di Palermo conoscono il nome di Calamandrei. Certo che se Calamandrei avesse conosciuto i Pm di Palermo, sarebbe inorridito...